

i film indimenticabili



FRONTE DEL PORTO (1954)

Un Brando da Oscar: resta nell'immaginario collettivo per la scena in cui, pesto e barcollante, si avvia alla «chiamata» per il lavoro



GLI AMMUTINATI DEL BOUNTY (1962)

Marlon è l'ufficiale che guida la rivolta del vascello inglese. Durante le riprese trovò anche l'amore, Tarita, che diventò sua moglie



QUEIMADA (1969)

Nei panni di un avventuriero inglese nelle Antille per scatenare la rivolta contro i colonialisti portoghesi. Il regista era Gillo Pontecorvo

Segue dalla prima

Su Marlon Brando si può ripetere lo stesso giudizio che a suo tempo usammo per Cassius Clay/Muhammad Ali. Ali non è stato il più grande pugile di tutti i tempi dal punto di vista tecnico, ma è stato indiscutibilmente il più importante atleta del XX secolo per motivi etici, storici, umani. Brando non è stato probabilmente il miglior attore della storia perché in molte occasioni era troppo «overacting», troppo istrione e innamorato di se stesso, ma è stato il più importante divo di sempre perché ha dato al divismo una dimensione ulteriore, che non aveva prima della sua apparizione. Più di grande di lui (più grande di tutti) c'è stato solo Chaplin, che era molto più di un attore.

Il motivo dell'importanza di Brando è semplice: ha preso d'assalto Hollywood in un momento in cui Hollywood era in crisi e aveva bisogno di lui, e di quelli come lui. A differenza dei divi dell'età dell'oro (i Gable, i Wayne, i Cooper), Brando non nasceva con il cinema: nel '50, quando interpretò *Uomini* per la regia di Fred Zinnemann, aveva già un notevole curriculum teatrale ed era il campionesimo del Metodo, la tecnica di recitazione codificata da Stanislavskij e importata in America dall'Actors' Studio di Lee Strasberg. In teatro era già un dio: si «abbasso» al cinema perché al cinema gli dei sono molto più pagati e raggiungono un numero infinitamente maggiore di fedeli. Solo che lui, e quelli della sua generazione (i Clift, i Newman, i Dean) erano diversi dalle star di una volta: figli della Depressione (Marlon era nato a Omaha, Nebraska, il 3 aprile del 1924), cresciuti nell'America inquieta degli anni '30, passati giovanissimi nel vortice della guerra, baciati giovani dall'euforia e dalle nuove libertà del dopoguerra, erano ragazzi indipendenti e volitivi. Non si sarebbero prestati al gioco degli studios, non si sarebbero fatti programmare la carriera da qualcuno: avrebbero fatto ciò che volevano, come volevano. Con Marlon Brando l'attore, a Hollywood, prende il potere. Basta con le estenuanti gavette in ruoli di contorno, basta con i pericolosi lavori da stunt-man, basta con i film fatti in catena di montaggio (anche uno al mese). Comincia l'epoca dei divi che ottengono ruoli da protagonista all'esordio, si fanno strapagare e girano uno-due film all'anno, preparandoli con il tempo e la cura prima riservati ai registi.

Non è certo un caso che subito dopo *Uomini*, nel 1951, Brando e un altro caratterino al fulmicotone, il regista Elia Kazan, riescano ad imporre alla Warner l'adattamento cinematografico di un classico teatrale, *Un tram che si chiama desiderio*, che insieme hanno già portato al successo sui palcoscenici di Broadway. Caso più unico che raro, Kazan riesce a fare il film con lo stesso cast della produzione teatrale: oltre a Brando, Vivien Leigh, Kim Hunter e Karl Malden. Caso altrettanto bizzarro, vincono tutti l'Oscar tranne Marlon, che viene solo candidato. È la prima di 8 nominations che sfoceranno in due premi (*Fronte del porto*, 1954, e *Il padrino*, 1972) e in un rapporto quanto meno controverso con l'Academy che assegna il famoso premio. Tutte le sue biografie sotto-

L'ultimo tango di Brando, il vero divo del '900

lineano con una certa malignità che nel '72 Brando rifiutò il premio, inviando al suo posto una sedicente principessa indiana che pronunciò, ritirando la statuetta, una dura requisitoria sui diritti dei nativi americani; ma due anni prima aveva chiesto all'Academy una nuova copia dell'Oscar vinto nel '54, visto che aveva perduto l'originale. Bizzze da divo, che gli andavano perdonate. D'altronde è sempre stato un tipo strano, lunatico, paradossale. E la stranezza si è riversata tutta, oltre che nella sua arte, nei suoi matrimoni, nelle sue innumerevoli relazioni, nel triste destino che gli ha portato via diversi dei numerosi figli. Torniamo ai film. L'inizio della sua carriera è sorprendente. Dopo il dramma di Tennessee Williams, sceglie il ruolo del rivoluzionario messicano Emiliano Zapata e, subito dopo, passa a Shakespeare. Il suo monologo di Antonio nel *Giulio Cesare* di Mankiewicz è da manuale (memorable anche il modo in cui lo doppia Emilio Cigoli: ma sulle voci italiane di Brando occorrerebbe un capitolo a parte). Altro giro, altro salto mortale: *Il selvaggio*, film oggi malamente invecchiato, crea il mito del ribelle in motocicletta e giubbotto di pelle; poi *Fronte del porto* lo consegna alla leggenda, *Desiree* lo consacra indistruttibile (interpreta Bonaparte ed è clamorosamente fuori ruolo: il film è talmente brutto che stroncherebbe la carriera di chiunque, ma non la sua), *Bullì e pupe* lo riscatta alla grande svelando al mondo che, con

Ha vinto due Oscar, prese il potere a Hollywood, istrione, ha costruito la sua leggenda fino alla fine. Un paragone? Pensate a Cassius Clay per la boxe

quella vocetta da cartone animato, sa anche cantare! In *Pelle di serpente* - e siamo ormai nel '59 - tiene testa alla Magnani, e non è da tutti. Poi si ferma due anni, un po' per colpa dell'unico che poteva metterlo in crisi: si mette a scrivere un western assieme a Stanley Kubrick e lo scontro di ego è talmente ciclopico, che uno dei due deve cedere. Cede Kubrick, che gli regala il progetto (una riscrittura sadico-messicana della storia di Billy the Kid) e se ne va in Inghilterra a girare *Lolita*; Brando, per ripicca, sostituisce Stanley... con se stesso, firma anche la regia e confeziona *I due volti della vendetta*, un western stransissimo e feroce nel quale si diverte a farsi frustare a sangue dal vecchio amico Karl

Malden. Subito dopo saluta tutti, va a girare il *Bounty* (il film esce nel '62) nei mari del Sud ed è come non tornasse più: compra un atollo, sposa una donna di Tahiti e si reclude nel proprio Mito. Diteci voi se questa è una carriera

all'insegna del «normale» marketing hollywoodiano. Nossignori. E non è nemmeno, credeteci, una carriera nel nome dell'anarchica libertà. Qui è in gioco un marketing ancora più alto e sopraffino, la lucida costruzione di una leggenda: pochi

che andasse a dargli il colpo di grazia. Dopo quel capolavoro, non c'è stato più nulla così enorme, così esagerato, così colossale. Lui, Marlon, era ancora grande. Ma è il cinema, che è diventato piccolo.

Alberto Crespi

Apocalypse Now



Marlon Brando nel «Selvaggio» e, nella pagina, a fianco, nel «Padrino»

film (alla fine sono una quarantina, e dopo *Il padrino* quasi tutti ruoli brevi) spesso bizzarri, all'insegna del verdoniano «famo lo strano», un uso sapiente dell'assenza (è il primo divo uomo a capire, come la Garbo, che il silenzio vale più di mille parole), un geniale stillicidio di notizie spesso in contraddizione fra loro. Persino l'annuncio della morte, ieri, si è sparsa in modo misterioso, prima attraverso il sito internet di una tv dell'Arizona e poi con riluttanti conferme delle agenzie e delle fonti ufficiali. Verrebbe da pensare che ha diretto anche la propria morte, dopo aver gestito in modo intelligentissimo la propria carriera.

C'eravamo fermati a *Bounty*, scelta di vita, più che di cinema. È giusto, negli anni successivi, ricordare *La caccia* di Arthur Penn (1966) in cui tiene a battesimo un possibile erede, il biondo Robert Redford; il perverso *Riflessi in un occhio d'oro* dove, strano a dirsi, lo doppia Gigi Proietti; le avventure italiane di *Queimada*, di Gillo Pontecorvo (1969), e di *Ultimo tango a Parigi*, che ferma il 1972 come anno d'oro: è lo stesso del *Padrino*, dove gioca a invecchiarsi riempiendosi le guance di kleenex e inventandosi uno strepitoso accento italo-americano (il lo doppia, in modo superbo, Giuseppe Rinaldi).

Dopo il mitico '72 bisogna aspettare il '76 per rivederlo, ancora diretto da Penn, in *Missouri*, altro stravagante western dove ruba la scena, nei panni di un cacciatore di taglie dedito al travestitismo, al ladro di cavalli Jack Nicholson. Poi, nel '78, entra nella storia per l'iperbolico compenso ricevuto per *Superman* (4 milioni di dollari per circa 10 minuti di film). Infine, nel '79, *Apocalypse Now*: la voce italiana che mormora per lui «l'orrore, l'orrore» è di Sergio Fantoni, e ci piace chiudere qui, facendo finta che Marlon Brando sia morto come il colonnello Kurtz, ultimo dinosauro sepolto nella giungla in attesa di un ufficiale stronzone che andasse a dargli il colpo di grazia. Dopo quel capolavoro, non c'è stato più nulla così enorme, così esagerato, così colossale. Lui, Marlon, era ancora grande. Ma è il cinema, che è diventato piccolo.

La notizia della morte trapelata in modo strano, la privacy, i figli, i lutti, l'atollo: la biografia di un mito ricordato ieri da tutti i tg

Marlon, l'uomo che si sentiva un padre fallito

Francesca Gentile

LOS ANGELES «Recitare con Brando è stato come recitare con Dio» disse una volta Al Pacino. Dio, il dio dell'arte cinematografica dunque è morto. Hollywood è in lutto, ed è uno dei suoi lutti più dolorosi. Marlon Brando è morto giovedì sera, per un collasso polmonare, in un ospedale di Los Angeles dove era ricoverato da mercoledì. La notizia del decesso è incominciata a trapelare nel pomeriggio di ieri quando un sito internet e una tv locale dell'Arizona hanno riferito di due strane telefonate, poi annullate, ai vigili del fuoco di Los Angeles e provenienti dalla abitazione dell'attore. Da tempo il suo stato di salute dava problemi, era soprattutto la sua gravissima obesità a rendergli difficile persino i movimenti, tanto che all'inizio dell'anno era stato visto su una sedia a rotelle e, proprio a causa del peso, dormiva da tempo con una bombola di ossigeno accanto al letto.

La notizia ufficiale della morte l'ha data l'avvocato di Brando, David Seeley, che ha confermato il decesso all'Associated Press dando il via ad un tam tam che ha investito tutto il mondo. Compresse radio e televisive italiane che hanno tutte aperto i telegiornali della sera con la notizia della scomparsa dell'ultimo ribelle del cinema.

Marlon Brando aveva compiuto 80 anni il 3 aprile scorso e la sua vita era ormai contrassegnata da una cura quasi maniacale della sua privacy, lui che in passato si era definito prigioniero della celebrità. Viveva in povertà e solitudine nella sua villa a Los Angeles. Non aveva quasi più nulla del suo patrimonio ottenuto recitando in capolavori come *Fronte del Porto*, *Giulio Cesare*, *Il Padrino* e *Apocalypse Now*. A trascinarlo sul lastrico erano stati una vita disordinata, le tante donne e i figli. Ne aveva avuti ufficialmente tre ma gli erano state riconosciute altre otto paternità. Suo figlio Christian era stato accusato e condannato per l'omicidio dell'amante della sorella Cheyenne. Questa non aveva retto il dolore e si era suicidata.

Poco dopo Brando aveva perso un altro figlio.

Non era stato un buon padre Marlon Brando, lo aveva riconosciuto lui stesso quando, durante il processo al figlio, aveva deciso di testimoniare, una testimonianza che in realtà era un atto di accusa verso se stesso: «Come padre ho fallito. Non sono stato capace di fare del mio meglio».

Della sua famiglia rimangono Tarita Teriopia, la donna incontrata durante le riprese dell'*Ammutinamento del Bounty* nel 1962, e il figlio avuto da lei, Simon Tehotu. Vivono nell'eco-paradiso dell'atollo di Tetiaroa, nel Pacifico del Sud, acquistato da Brando proprio per salvarlo dalla speculazione. Vi aveva fatto costruire un piccolo albergo, dove gli ospiti non potevano fermarsi per più di tre giorni, ma da tempo l'hotel è chiuso: Brando non riusciva più a far fronte alle spese di gestione. L'ultimo atto pubblico del grande attore è stato il ritiro di una denuncia per 185 mila dollari nei confronti di una sua ex collaboratrice, era il 29 giugno scorso. Una buona azione prima di morire.

Bertolucci: «A Parigi ci ipnotizzò tutti»

• **Bernardo Bertolucci** Con le lacrime agli occhi penso che morendo Marlon è diventato immortale. Ma forse lo era già allora, sul ponte di Passy, a Parigi. E quello che sono sentito violentato dall'inizio alla fine, la mia vita, le mie cose più intime, anche i miei figli, mi hai strappato fuori tutto». Non mi ha parlato per dodici anni. Mi ha fatto soffrire brutalmente, mi ha fatto dubitare di me e del mio lavoro. Poi, un giorno, l'ho cercato e lui mi ha tenuto al telefono per due ore. Abbiamo ricominciato a parlare come allora, c'era un grande buco da colmare e Marlon era diabolamente curioso. L'ultima volta l'ho visto a casa sua qualche anno fa, erano le due del pomeriggio nella luce malata di Mulholland drive. Parlavamo parlavamo e ben presto erano le otto di sera e continuavamo a parlare senza accorgerci che era diventato completamente buio. Nel buio gli chiesi se si era mai accorto di quanto fossi stato innamorato di lui.

film il suo vissuto, di uomo e di attore. Alla fine mi ha detto: «Non farò mai più un film così. Non mi piace fare l'attore ma questa volta è stato peggio. Mi sono sentito violentato dall'inizio alla fine, la mia vita, le mie cose più intime, anche i miei figli, mi hai strappato fuori tutto». Non mi ha parlato per dodici anni. Mi ha fatto soffrire brutalmente, mi ha fatto dubitare di me e del mio lavoro. Poi, un giorno, l'ho cercato e lui mi ha tenuto al telefono per due ore. Abbiamo ricominciato a parlare come allora, c'era un grande buco da colmare e Marlon era diabolamente curioso. L'ultima volta l'ho visto a casa sua qualche anno fa, erano le due del pomeriggio nella luce malata di Mulholland drive. Parlavamo parlavamo e ben presto erano le otto di sera e continuavamo a parlare senza accorgerci che era diventato completamente buio. Nel buio gli chiesi se si era mai accorto di quanto fossi stato innamorato di lui.